

I fratelli Giovanni e Giuseppe sono spariti l'altro ieri da New York dopo aver pagato una cauzione di cinque milioni di dollari. Dovevano comparire davanti ad un giudice che li accusa di omicidio e traffico di droga. Ricerche dell'Fbi, attivata la polizia italiana

I Gambino pagano e scappano

Allarme anche in Sicilia dopo la fuga dei boss italoamericani

Fuggiti. I fratelli Giovanni e Giuseppe Gambino, boss della mafia italoamericana vicini a John Gotti, sono spariti da New York, dopo aver pagato una cauzione di 5 milioni di dollari. Sarebbero stati processati per omicidio e traffico di eroina. Ricerche dell'Fbi che ha attivato anche la polizia italiana. Trafficanti di droga, i Gambino sono legati ad ambienti massonici. Organizzarono il finto rapimento di Sindona.

GIANNI CIPRIANI

■ Ai giudici americani hanno lasciato i cinque milioni di dollari della cauzione. Loro sono spariti. I fratelli Giovanni e Giuseppe Gambino, i boss della mafia italoamericana con frequentazioni massoniche e legati al gruppo di John Gotti hanno fatto perdere le loro tracce. Una fuga «clamorosa», come clamorose sono quasi tutte le fughe dei mafiosi, che getta un'ombra sull'operato dell'Fbi e degli organismi investigativi che avrebbero dovuto tenere Giuseppe e Giovanni Gambino sotto controllo. I due, infatti, avrebbero tra non molto tempo dovuto affrontare un processo che li vedeva imputati di omicidio e traffico di eroina. Proprio per questo l'altro giorno avrebbero dovuto presentarsi davanti al giudice Peter Leisure del tribunale federale di Manhattan per un incontro preliminare. Invece hanno preferito la fuga, senza badare troppo ai cinque milio-

ni di dollari (due per Giovanni e tre per Giuseppe) lasciati come cauzione. Una cifra astronomica, ma che comunque è ben poca cosa rispetto ai vorticosi giri economici delle attività massonico-mafiose. Adesso ai giudici sono rimasti gli «spiccioli», mentre si è messa in moto la macchina investigativa per catturare subito i due fratelli. L'Fbi ha già preso contatti con la polizia italiana, ipotizzando che i Gambino possano cercare di trovare rifugio in Sicilia, magari sotto la protezione dei superlatitanti che da decenni benefano le forze di polizia, pur rimanendo poco lontano dalle loro abitazioni. Ma un'indagine, probabilmente, dovrà essere aperta anche per accertare se i due boss mafiosi abbiano goduto di connivenze e coperture all'interno dell'apparato giudiziario degli Usa che avrebbe dovuto tenerli sotto stretto controllo. Una misura preventiva tanto

più doverosa, perché Giovanni e Giuseppe Gambino, al processo sarebbero stati messi a confronto con Salvatore Garavano, il killer pentito che con le sue confessioni ha fatto condannare il «padrino» John Gotti all'ergastolo. Proprio per questo, e cioè per il credito acquisito presso la giustizia americana da Garavano, la posizione processuale dei due italoamericani si era fatta particolarmente difficile. La fuga ha, almeno per ora, risolto gran parte dei problemi dei due fratelli, contro i quali il giudice Leisure ha spiccato un nuovo ordine di cattura. Legati a John Gotti, accusati da Marino Mannoia di essere stati tra il 1978 e il 1981 i terminali americani del traffico internazionale di eroina gestito dalle famiglie siciliane di Salvatore Inzerillo e Stefano Bonadei, i Gambino hanno potuto costruire il loro impero anche grazie ai contatti ad alto livello instaurati con il mondo dell'alta finanza e degli ambienti massonici legati a doppio filo con la criminalità. Una «miscela» della cui estrema pericolosità si ricomincia a parlare adesso anche in Italia, dopo le stragi di via D'Amelio e di Capaci. Fu proprio Giovanni Gambino a partecipare all'organizzazione del finto rapimento del banchiere Michele Sindona, che dagli Stati Uniti raggiunse Palermo con un passaporto falso intestato a Joseph Bona-

mico. Una fuga gestita dalla mafia con la partecipazione di «uomini d'onore» e massoni. Un finto rapimento che rientrava in un piano (per molto versi ancora oscuro) che prevedeva una sorta di golpe in Sicilia. Un tentativo destabilizzante non molto diverso da quello che è stato messo in atto nei mesi scorsi attraverso lo stragismo mafioso. Giovanni Gambino, durante il falso rapimento, scortò Sindona da New York a Vienna, dove il finanziere venne preso in consegna da Francesco Federà e Giacomo Vitale, affiliati alla loggia massonica Camea. Da Vienna Sindona fu portato a Palermo dove, in via Atene, c'erano ad attenderlo altri massoni e mafiosi. E fu la maestra Francesca Paola Longo, anche lei affiliata a una loggia massonica, ad ospitare Sindona nella sua casa di piazza Diodoro Sicula, proprio nel centro di Palermo, mentre Gambino, sempre nel capoluogo siciliano, alloggiava all'Hotel «Des Palmes», in passato luogo di summit di Cosa Nostra. È un altro massone, Joseph Miceli Crimi, medico, per rafforzare la tesi del sequestro sparò alla gamba di Sindona, dopo averlo amestizzato. Insomma un episodio che avrebbe fatto emergere un intreccio tra mafia, massoneria e finanza internazionale che, con ogni probabilità, ha ultimamente ritrovato nuovo vigore.



Giovanni (John) Gambino durante il suo arresto avvenuto a New York nel 1975.

Figli d'arte, capi del narcotraffico e grandi amici di Sindona

I Gambino discendono da una delle più potenti «famiglie» di Cosa Nostra. Si sono sempre preoccupati di mantenere saldi collegamenti con la Sicilia. Hanno controllato il fiume di eroina che dall'isola ha invaso le città del nord-est degli Usa. Nipoti di «don Carlo», l'ultimo dei padrini americani, sono cugini degli Spatola nella cui villa John Gambino, in nome dei comuni ideali massonici, ospitò Sindona.

ALDO VARANO

■ ROMA. Strano errore quello del Tribunale federale di Manhattan che ha fissato in cinque milioni di dollari la cauzione per i fratelli Gambino. Loro, per nulla impressionati dalla megaricchezza hanno sborsato tutto il danaro senza fiatare. E sono spariti. I Gambino, del resto, da al-

meno tre generazioni, rispetto al danaro hanno un solo problema: come riciclare il fiume di dollari che passa attraverso le loro mani. Basta ricordare, ed il riferimento è soltanto ad una parte degli affari della «famiglia», la confessione di Marino Mannoia, il chimico della mafia siciliana che ha raffinato

tonnellate di eroina proprio, avrebbe poi rivelato da pentito, per conto loro. John e Joseph, ma soprattutto John, riportano direttamente all'aristocrazia di Cosa Nostra, la potentissima mafia siciliana trapiantata negli Usa. Sono i nipoti di Carlo Gambino, «boss dei boss» morto nel suo letto, circondato dall'affetto e dalle lacrime di uno stuolo di parenti, amici e «sottoposti», come si conviene ad un mammasantissima temuto, ascoltato e rispettato. Charles, «don Carlo», come preferiva essere chiamato, era stato l'ultimo della vecchia guardia. Alleato di Al Capone, parlava da pari a pari con Lucky Luciano, Albert Anastasia e Vito Genovese. E quando quest'ultimo nel 1969 morì in carcere, do-

vera finito per traffico di droga, «don Carlo» diventò il capo incontrastato di Cosa Nostra. Grande mediatore, conservatore e contrario a modifiche che non fossero graduali, si preoccupò a fondo e con scrupolo della buona salute di Cosa Nostra, mantenendo pace tra tutte le famiglie. Una cosa lo angustiava: «i picciotti nati in America - ripeteva sempre - si sono rammolliti e rimbecchiti». Per questo organizzò una nuova migrazione facendo sbarcare illegalmente, dal Canada e dalla Sicilia, almeno cinquecento «uomini d'onore» o aspiranti tali. John raccolse il bastone del comando nel 1976 quando il nonno passò a miglior vita. Al vertice di Cosa Nostra si aprì

una guerra furiosa e si iniziò a ragionare a sventagliate di mitra, ma il giovane boss, aveva appena soltanto 36 anni, riuscì a mantenere unita la «famiglia» ed a conservare un posto di tutto rispetto nell'Olimpo delle prime cinque «famiglie» americane di Cosa Nostra: «è il leader - c'è scritto nel rinvio a giudizio contro i 75 boss dell'operazione Iron Tower - della famiglia siciliana, con base a Brooklyn, della famiglia Gambino». Non c'era scritto, invece, che John aveva aperto nuovi orizzonti alla sua «famiglia» istaurando rapporti e collegamenti con pezzi della massoneria.

Quando a Joseph, l'altro dei fratelli che ha preso il volo, è ufficialmente il proprietario del Caffè Giardino, punto di ritrovo strategico per gli uomini di Cosa Nostra. Fu proprio lì, alla fine dell'esibizione di un tenore arrivato espressamente da Palermo, presenti centinaia di «soldati» e «uomini d'onore», che fece irruzione l'Fbi dando il via all'«Iron Tower» (Torre di Ferro), che assisté un colpo durissimo contro la mafia che controllava l'operazione dell'eroina dalla Sicilia ad un bel grappolo di città del nord-est degli Usa.

Ma i Gambino, oltre ad essere nipoti di Don Carlo, sono anche i cugini di Rosario e Vincenzo Spatola, costruttori a Palermo, venuti su dal nulla ed in poco tempo. E naturalmente, «uomini d'onore» di Cosa Nostra siciliana. Quando John, in nome dei comuni ideali della fratellanza massonica, dovrà organizzare il falso rapimento di Michele Sindona, il bancarottiere amico della Dc impegnato nel riciclaggio dei quadrini di Cosa Nostra, farà affidamento proprio sui cugini Spatola. Nella loro villa a Pian dell'Occhio, messa a disposizione dei Gambino, Miceli Crimi, il chirurgo dal sorriso di ghiaccio, sparò con grande attenzione e cautela contro la gamba che gentilmente gli porgeva Sindona, preoccupato di dare credibilità al suo falso rapimento. Poche ore prima in un'altra strada della Sicilia si consumava l'ennesimo attacco a due servitori onesti dello Stato: sotto i colpi implacabili di killer impietosi venivano uccisi Cesare Terranova ed il suo amico-autista Lenin Mancuso.

Niente accordo sulle Curili

Eltsin fa marcia indietro: «Non accettiamo le pressioni psicologiche del Giappone»

A dieci giorni dalla visita di Eltsin in Giappone, falliscono le trattative sulla restituzione delle isole Curili. Il portavoce del presidente russo ha usato parole molto dure per stigmatizzare il comportamento dei partner nei colloqui: «Non possiamo accettare le pressioni economiche e persino psicologiche. Ciò rende tutto più difficile». Eltsin ai giornalisti: «La situazione politica non è favorevole».

■ MOSCA. A dieci giorni dalla partenza di Boris Eltsin per la sua visita ufficiale in Giappone, la trattativa russo-nipponica ha subito una battuta d'arresto. Sono andate deluse le aspettative di un avvicendamento delle posizioni tra Mosca e Tokio sul contenzioso per le isole Curili. Al termine di un colloquio di 35 minuti a Mosca tra il presidente russo Boris Eltsin e il ministro degli Esteri giapponese Michio Watanabe, il portavoce del capo del Cremlino ha detto che l'ospite non aveva portato alcun elemento di novità alle posizioni già note. Eltsin, per bocca di Vyacheslav Kostich, ha fatto presente di non gradire «le pressioni economiche, politiche, sociali e persino psicologiche» esercitate dal Giappone sulla Russia per ottenere la restituzione delle isole occupate dall'armata rossa alla fine della seconda guerra mondiale. Il ministro degli Esteri giapponese Watanabe è a Mosca proprio per definire il programma e i dettagli della visita di Eltsin a Tokio ma, ha affermato Kostich, «l'atteggiamento del Giappone negli ultimi mesi non ha fatto altro che approfondire le difficoltà, sia rispetto alla opinione pubblica russa che rispetto a quella nipponica». Il presidente russo aveva dichiarato il 21 agosto scorso che egli aveva allo studio «12 possibili opzioni» per risolvere il problema e che avrebbe annunciato la sua decisione il secondo giorno della sua visita ufficiale in Giappone, prevista dal 13 al 16 settembre prossimo. Il giapponese ha affermato il portavoce di Eltsin citato da Interfax - danno prova di falsa flessibilità proponendo di far trascorrere un certo lasso di tempo tra la dichiarazione di sovranità del Giappone e l'effettiva restituzione delle isole.

Il contenzioso territoriale ha impedito finora la firma di un trattato di pace tra i due paesi che, formalmente, sono ancora in guerra, e in concreto blocca gli investimenti che Tokyo sarebbe disposto a fare. Che le cose non avrebbero preso una piega positiva, nonostante l'ottimismo degli incontri precedenti tra Watanabe e il suo collega russo Andrej Kozhev, lo si è capito all'arrivo di Eltsin ai colloqui. Il presidente ha chiesto scherzosamente ai giornalisti se a loro avviso lui avrebbe dovuto restituire le isole contese. Facendo eco ai molti «no» ricevuti in risposta, il capo del Cremlino ha detto: «Anch'io la penso così. La situazione politica non è favorevole alla soluzione della questione». Contrari alla restituzione delle «isole settentrionali», come le chiamano i giapponesi, sono i deputati nazionalisti e conservatori russi i quali temono che qualsiasi cedimento in questa materia incoraggierebbe anche altri paesi, tra cui le repubbliche baltiche e la Cina, ad avanzare pretese territoriali. Eltsin tuttavia non sottovaluta la necessità di sviluppare la sua politica verso l'Asia. Il ministero degli Esteri russo ha infatti annunciato oggi che il presidente ha in programma di recarsi in Cina per la metà di dicembre e in India a gennaio. Boris Eltsin si è fin qui dichiarato molto ottimista sulla possibilità di soluzione del contenzioso con il ricco vicino orientale, d'altra parte proprio la vicenda delle isole nel Pacifico ha determinato l'atteggiamento del Giappone in seno al G7 e al Fondo monetario internazionale, restio a concedere prestiti e linee di credito sino a quando la questione non sarà risolta con la restituzione delle quattro piccole isole. Anche Gorbaciov, nonostante l'estrema popolarità di cui godeva nella opinione pubblica nipponica, si era dovuto scontrare con la rigidità dei giapponesi. Le intese sin qui raggiunte, prima attraverso la diplomazia sovietica, poi nel lavoro compiuto dal ministero degli Esteri russo, non vanno oltre l'accordo in linea di principio della volontà delle parti di superare l'ultimo ostacolo che si frappone alla firma di un trattato di pace e allo sviluppo normale dei rapporti economici.

Shevardnadze da Eltsin

Negoziati a Mosca per cercare una soluzione al conflitto in Abkhazia

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Il presidente del Consiglio di Stato georgiano Eduard Shevardnadze è oggi a Mosca per tentare di risolvere, insieme a Boris Eltsin, al capo del Soviet supremo dell'Abkhazia, e ai rappresentanti delle Repubbliche autonome e regioni russe del Caucaso del Nord, il gravissimo conflitto georgiano-abkhaz, che dal 14 agosto scorso ad oggi ha già provocato oltre 150 morti e circa 600 feriti. L'incontro di Mosca deve porre fine ad una «pericolosissima crisi regionale che minaccia di degenerare in una grande guerra», ha detto il leader georgiano. I negoziati potranno avvalersi delle precedenti esperienze positive nella cessazione dei combattimenti in Moldova, e soprattutto nell'Ossetia del Sud, con gli accordi di Dagomys tra Eltsin e Shevardnadze nello scorso luglio. L'analogo regge, però, fino a un certo punto essendo stato il punto chiave in Ossetia l'introduzione delle forze miste di pace per tenere lontane le parti contrastanti, mentre nel caso abkhaz le autorità georgiane si oppongono al ritiro delle loro truppe. Temono infatti che l'opposizione locale possa mandare ad effetto il suo progetto indipendentista rovesciando il fragile equilibrio tra le varie etnie e fazioni politiche (i sostenitori dell'esiliato presidente georgiano Gamsakhurdia si concentrano proprio nella parte occidentale, adiacente all'Abkhazia) raggiunto da Shevardnadze. Il conflitto è esploso dopo che il parlamento abkhaz aveva dichiarato il ripristino della Costituzione del 1925 che, in fondo, dava la stura alla

secessione, e il Consiglio di Stato aveva mandato le truppe nei pressi di Sukhumi, la capitale abkhaz, per presidiare ponti e autostrade. Shevardnadze, in un'intervista all'agenzia «Interfax», pur dichiarandosi pronto a «compromessi» all'odierno vertice di Mosca, ha precisato che il futuro dell'Abkhazia sta «esclusivamente nell'ambito di uno Stato georgiano integro». Il fattore aggravante della situazione è una massiccia presenza nella zona dello scontro, dalla parte abkhaz, di formazioni armate di volontari della «Confederazione dei popoli montanari del Caucaso». Il presidente della Confederazione, Musa Shanibov, si è vantato di poter reclutare un mezzo milione di uomini per «impartire una lezione al fascismo georgiano». Nella peggiore delle ipotesi, ha detto Shanibov intervistato dall'agenzia «Negotia», il Caucaso «potrebbe trasformarsi in Afghanistan oppure in Libano e allora diventerebbe un cimitero dei popoli». Intanto la situazione sta precipitando: nella Repubblica centroasiatica di Tagikistan, Lunedì scorso un folto gruppo di profughi dalle due regioni meridionali sostenuto da numerosi giovani ha assaltato la residenza presidenziale, ha preso una ventina di ostaggi tra cui alcuni ministri e ha chiesto le dimissioni del presidente Nabiev. Questi si è rifugiato nella guarnigione cittadina dell'esercito russo denunciando un tentativo di colpo di Stato. Il gabinetto dei ministri e il presidium del parlamento ieri sera hanno convocato i deputati per decidere la sorte del presidente

Da Baghdad il capo degli esperti dell'Onu annuncia che il programma di riarmo di Saddam «è stato azzerato». Dal vertice dei non allineati Arafat critica «Sentinella del sud». L'Ucraina blocca le navi russe?

«L'Irak non ha più armamenti nucleari»

Il programma di armamento nucleare di Baghdad è stato del tutto vanificato: ad affermarlo è Maurizio Zifferero, il capo del gruppo di esperti dell'Onu incaricato di cercare armamenti in territorio iracheno. «Stiamo ultimando la nostra indagine - ha aggiunto - e sino ad ora non abbiamo trovato alcuna prova che esso venga continuato». Dal vertice dei non allineati critiche a «Sentinella del sud».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Gli esperti delle Nazioni Unite devono avere un conto in sospeso con il presidente Bush. Quantomeno non sembrano assecondare la costruzione di una immagine «esplosiva» di Saddam Hussein, tale da giustificare una nuova edizione del «Desert storm». E così, mentre dalla portaerei «Independence» continuano a levarsi in volo, a ritmo di uno ogni 45 minuti, i caccia americani, gli ispettori dell'Onu in missione a Baghdad rivelano che il programma di armamento nucleare iracheno è stato del tutto vanificato dai bombardamenti alleati durante la guerra del Golfo. Il programma nucleare dell'Irak è stato azzerato, ha affermato a conclusione della seconda giornata di ispezioni Maurizio Zifferero, il capo del gruppo di esperti dell'Onu incaricato di cercare armamenti in Irak. «Stiamo ulti-

mando la nostra indagine sul programma nucleare - ha aggiunto Zifferero - e sino ad ora non abbiamo trovato alcuna prova che esso venga continuato. Gli iracheni ci hanno ribadito più volte di aver deciso ai massimi livelli politici di interrompere queste attività, eliminando essi stessi attrezzature e materiali utilizzati in questo programma». «Tutto questo - ha concluso il capo degli esperti delle Nazioni Unite - lo abbiamo verificato di persona. Ed è davvero una buona notizia. Intendo nell'ambito delle sanzioni previste dalla risoluzione 687 (che imponeva all'Irak l'eliminazione di tutte le armi per la distruzione di massa e degli impianti per produrre, ndr.)». Baghdad, ovvero attendere è meglio: è questa, in ultima analisi, la strategia adottata dal regime iracheno dal giorno



Maurizio Zifferero, l'italiano ispettore delle Nazioni Unite in Irak

dell'ultimatum delle potenze occidentali. Certo, i proclami alla mobilitazione generale contro «l'iniqua aggressione imperialista» si susseguono senza soluzione di continuità, ma nella sostanza l'ordine impartito alle unità militari da Saddam Hussein rimane sempre lo stesso: il suo. Specie

nella «zona calda», quella al di sotto del 32mo parallelo, patteggiata dai caccia statunitensi. «Le forze armate irachene hanno ricevuto l'ordine di non sparare contro i velivoli degli aggressori occidentali», ha dichiarato ieri il governatore della provincia meridionale di Zuhkar, Jalil Al-Habus, a confer-

ma dell'atteggiamento attendista assunto da Baghdad. A cui corrisponde una crescente febrilità nel mondo arabo, che certo non agevola i piani della Casa Bianca. Silente nel Golfo, «Sentinella del sud» ha fatto ieri il suo «rumoroso» ingresso a Giakarta, monopolizzando la seconda

giornata del decimo vertice dei paesi non allineati. Tra i più critici nei confronti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia è stato Yasser Arafat che ha accusato apertamente le potenze occidentali di voler «balkanizzare la regione araba». «Ci rivolgiamo a tutti per un'azione contro chi vuole ridurre alla fame il popolo iracheno - ha affermato dalla tribuna del vertice il leader dell'Olp - e nello stesso tempo formuliamo un appello per il mantenimento dell'unità dell'Irak con tutte le sue componenti religiose». Ad Arafat ha fatto eco il vicepresidente dell'Irak, Taha Yassin Ramadan: «Gli Stati Uniti e i loro alleati usano il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come uno strumento politico per distruggere uno Stato libero, indipendente e non allineato», ha tuonato Ramadan, aggiungendo che le sanzioni imposte dall'Onu al suo paese hanno fatto alzare il tasso della mortalità infantile dei bambini al di sotto dei cinque anni del 73 per cento. Uniti negli attacchi all'Occidente, i leader arabi presenti a Giakarta hanno rivelato «sensibilità» diverse nei confronti dell'operazione anti-Saddam. Emblematico in questo senso è stato l'intervento del presidente iraniano, Hashemi Rafsanjani, estremamente critico verso gli Stati Uniti e gli alleati europei, senza però fare alcun riferimento

alla «no fly zone» nell'Irak meridionale. A spiegare le ragioni di questo atteggiamento contraddittorio dello «squadio di Teheran» sono fonti arabe del Golfo, secondo le quali il governo iraniano ha negli ultimi giorni aumentato considerevolmente le forniture militari agli sciiti iracheni; altre fonti arabe hanno aggiunto che Teheran sta inviando nel sud dell'Irak anche numerosi agenti iraniani e centinaia di sabotori iracheni rifugiatisi in questi anni in territorio iraniano. Da Giakarta alla ex Urss: la «Tempesta di autunno» divide, crea polemiche, fa emergere vecchi contenziosi solo in parte risolti. È quanto sta accadendo tra Russia e Ucraina, per quanto concerne l'invio di due navi da guerra nel golfo Persico. A rivelare il braccio di ferro in corso tra Mosca e Kiev è l'ammiraglio Igor Kasatonov, comandante della flotta del mar Nero, sul cui controllo si è aperta una disputa tra i due Stati dopo la dissoluzione dell'Urss: «Esistono progetti di inviare navi russe - ha sottolineato Kasatonov - ma il ministero della Difesa ucraino pone ostacoli a tali progetti». E così le unità da guerra sono rimaste ferme all'imbarcadere: per il momento «Sentinella del sud» non vestirà i colori della Russia di Boris Eltsin.